

La finzione è reale

“Unreal” racconta il dietro le quinte dei reality in cui ci si sposa. Appunti per la De Filippi



LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

tra il talent e il reality. Per capirci: “scapolo d'oro in cerca di moglie”, con contorno di carrozza e cavalli bianchi, limousine, feste in piscina, champagne, le concorrenti in abito da sera. Piacerebbe vedere una serie così, che vada a curiosare dietro le quinte di un programma condotto da Maria De Filippi, “C” è posta per te, “Amici” o “Uomini e donne”. Anche “Il Grande Fratello” o “Lisola dei famosi” sarebbero stati adattissimi, nel loro momento d'oro.

Vale come chiamata alle armi. I tenutari dei segreti si facciano avanti per raccontarli, potrebbe uscire una serie strepitosa come “UnReal”. L'ha scritta - assieme a Marti Noxon, una signora che all'anagrafe si chiama Martha - Sarah Gertrude Shapiro, produttrice per nove anni del programma “The Bachelor” (appunto, “lo scapolo”, esiste anche la versione femminile “The Bachelorette”, una signorina e una schiera di corteggiatori). Colpa di un contratto capestro che all'inizio le sembrò una benedizione, e la garanzia di uno stipendio fisso - Miss Shapiro aveva fatto il suo apprendistato con la produttrice di “Carol” Christine Vachon e con il fotografo di moda David LaChapelle, ma la sicurezza è sicurezza. Riusci ad andarsene dallo show degli scapoli solo dopo aver minacciato il suicidio. Non chiediamo agli autori di reality o talent italiani di arrivare a tanto, ma forse la crisi ha liberato risorse e un tentativo in questa direzione - dopo aver visto la serie originale su Rai 4 - potrebbe diventare il nuovo “Boris”.

In “UnReal” - negli Usa è partita a inizio giugno la seconda stagione, la prima si è guadagnata un bell'otto sui dieci punti messi a disposizione su Metacritic - lo show non si chiama “The Bachelor” bensì “Everlasting”, come l'amore che dura in eterno. C'è più gente dietro le quinte che gente davanti alle telecamere. Mentre la terribile Quinn - responsabile di tutto, ma non la si deve vedere da nessuna parte, come Dio nella creazione o più modestamente lo scrittore nei romanzi (lo diceva Gustave Flaubert) - chiede più candele a bordo piscina. E soprattutto “Dov'è finito il Principe Azzurro?”.

Il talento di Rachel

Già, perché l'ereditero britannico - alberghi, una specie di Paris Hilton al maschile, lo hanno appena beccato in un'orgia e ha bisogno di ripulirsi l'immagine - ha avuto un ripensamento ed è fuggito. Proprio quando le telecamere erano pronte a girare, e quattro signorine in abito da sera erano chiuse in una limousine da ore senza poter fare pipì. Può risolvere la questione solo Rachel, l'altra fantastica femmina che governa lo show. Ha fatto il casting, conosce i segreti di ognuna, e li userà appena se ne presenta l'occasione. Alla fine della stagione precedente - si intende: di “Everlasting”, lo show dentro lo show - aveva fatto irruzione sul set ubriaca fradicia, delirando sul divano. Gli ascolti erano saliti alle stelle, quindi l'hanno riammessa sul set in libertà vigilata.

Rachel ha un gran talento. Sa mentire e piegare la volontà altrui come la Marquise de Merteuil in “Les Liaisons Dangereuses” di Choderlos de Laclos. L'antennata scriveva lettere, manipolava amici e amanti, diffondeva segreti dopo aver giurato di tenerli per sé. La nostra dice “spagnetle le telecamere” e corre a consolare la concorrente esclusa, mentre una telecamera nascosta continua a girare. Capace di sussurrare, come se ci credesse davvero: “Sono sicura che sei un tipo sensibile, ti piacciono gli arcobaleni e unicorni”. L'ingenua cade nella trappola, lo show è salvo fino al prossimo calo di ascolti.

Mariarosa Mancuso

TUTTA COLPA DEL LIBERISMO

SPECIALE BALLOTTAGGI

Vogliamo mettere sul mercato liberista anche corpi ed anime. Il respingimento dei diversi e degli ultimi, considerati scarti del liberismo consumistico.

Luigi de Magistris, candidato sindaco a Napoli

Giachetti rivela esattamente il disegno del Pd sulle nostre risorse e sui servizi essenziali: vogliono privatizzare. Lo stanno facendo con la scuola, con la sanità e ora lo faranno anche con i mezzi pubblici. Atac è un fiore all'occhiello di Roma.

Virginia Raggi, candidata sindaco del M5s a Roma

Bisogna fare una dura resistenza nei confronti dell'ideologia neoliberalista. I No Tav sono preziosi e possono risolvere le sorti di questo paese.

Paolo Berdini, assessore in pectore di Virginia Raggi, candidata M5s a Roma

Sala è un riformista serio. Parisi un uomo della destra liberista. Altro che “son tutti uguali”.

Pierfrancesco Majorino, assessore al Welfare e capolista del Pd a Milano

IL MODERATORE DEL TG24 CHE QUALCUNO GIÀ VEDEVA A “BALLARO”

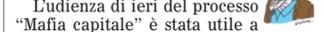
Tra Raggi e Giachetti. Chi è “l'uomo dei confronti” di Sky, Gianluca Semprini

Roma. L'astronave dei marziani sta per calare sul Campidoglio, anche se non è quella dell'ex sindaco Ignazio Marino. Stasera, infatti, davanti alla statua equestre di Marco Aurelio, al tramonto, andrà in scena, su SkyTg24 (e sul canale 50 del digitale terrestre) il confronto in diretta tra Virginia Raggi, candidata sindaco a Cinque stelle, e Roberto Giachetti, candidato sindaco dem, sotto regole “certe e condivise” e con “domande uguali per tutti”. Lo dice la legge ex-terrestre (anglosassone) della tv che nel 2011-2012 ha lanciato il format politico-non talk che molto piacque al critico Aldo Grasso e che inizialmente fu anche plasticamente collocato in un'altrove: l'arena di X-Factor per le primarie del centrosinistra 2012. Da allora, a ogni confronto, c'è sempre qualcuno che si chiede chi sia e che cosa faccia il cosiddetto “uomo dei confronti”, Gianluca Semprini, già conduttore di tiggì dalla lunga esperienza radiofonica (Radio Rock e Italia Radio) e televisiva (a Sky), più volte indicato nei tonomi come possibile successore di Massimo Giannini a “Ballaro” (con molte smentite e molti interrogativi degli osservatori sulla questione esistenziale “la Rai è in cerca di un format o di un conduttore?”). Fatto sta che Semprini, volto squadrato e “una certa autoironia in sala trucco”, dicono i colleghi, “per il look naturale alla Yul Brynner”, da qualche anno è noto alle cronache come irco-cervo cronista-arbitro: è colui che nel 2013, intervistato a “Gazebo” da Zoro dopo il confronto Renzi-Cuperlo-Civati, venne sì preso in giro per la scarsa sportività calcistica (perde le staffe su Twitter quando gioca la Roma), ma dall'altro incoronato ipnotizzatore di candidati: in nome dell'imparzialità anglosassone, infatti, diceva Zoro, Semprini avrebbe potuto far fare ai vari Cuperlo e Civati qualsiasi cosa, pure un numero da

fachiro (Cuperlo confessò più che altro di essersi agitato come al liceo prima dell'interrogazione di latino). E insomma i cartellini con domanda estratti da Semprini, frutto di giorni di brainstorming con il direttore Sarah Varetto e il team giornalistico dedicato, arrivano sulla scena del confronto quando già il candidato e il suo staff, messi a conoscenza delle “regole” durante l'avvicinamento diplomatico redazionale, temono non solo e non tanto di dire castro-nerie, ma di non poterle correggere, ché fin dal principio incombe la mannaia del cronometro (come da format): qualsiasi cosa tu stia dicendo, appena fuori di un secondo ecco che Semprini ti richiama all'ordine. Capita tuttavia che proprio il format si faccia dei nemici, come quando, dagli schermi di

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Ludienza di ieri del processo “Mafia capitale” è stata utile a comprendere anche la sentenza pronunciata due giorni fa dalla Corte d'appello che ha tolto il 416 bis ai clan di Ostia. E' stato di scena un personaggio che tecnicamente si può chiamare pentito di mafia, le cui deposizioni avevano giocato un ruolo anche nel processo sui clan di Ostia. Sebastiano Cassia ha precedenti per 416 bis perché condannato come affiliato a una cosca di Siracusa, dove è nato, legato al catanese Nitto Santapaola. Il suo pentimento è stato spontaneo, si è consegnato alla squadra mobile romana chiedendo di parlare con Renato Cortese, l'investigatore che arrestò Provenzano e ora è a Roma chiamato dal procuratore Pignatone, con cui aveva lavorato a Palermo e in Calabria. Avrebbe dovuto testimo-

niare due mesi fa ma ebbe un incidente di percorso. Fu fermato dalla polizia a Genova, dove non avrebbe dovuto essere, perché si era fatto notare davanti a una gioielleria. Risolta la questione è rientrato nel programma di protezione e ieri ha reso la sua deposizione. E' stata un disastro. Sulle prime ha sostenuto, parlando con un forte accento romanesco insospettabile per uno nato e vissuto nella Sicilia orientale, di non sentirsi bene. Un controllo medico ha rassicurato il tribunale. Ma si è capito che aveva poco da dire. Ha conosciuto Carminati in carcere ma ci ha scambiato poche e insignificanti parole. L'unico elemento che ha fornito riguarda il rapporto fra Carminati e il capo del gruppo mafioso in cui lui stava, Benedetto Spataro che gli avrebbe parlato di Carminati come di un suo fornitore di armi. L'attendibilità del personaggio è però apparsa molto relativa.

Andrea Ichino, economista dello European University Institute, che da tempo si occupa dei problemi della scuola, dice che l'introduzione del concetto di costo standard serve solo se si accompagna a una riforma che consenta una gestione autonoma delle scuole pubbliche e dei loro budget. “Siamo abituati a pensare che nella scuola lo stato abbia tre funzioni: finanziare, regolare e gestire - dice Ichino al Foglio - Ecco, io penso che lo stato debba fi-

nanziare e regolare le scuole pubbliche, ma non è detto che le debba gestire. Gli esempi delle charter school negli Stati Uniti e delle school academies nel Regno Unito, dimostrano che soggetti diversi dallo stato, liberi di gestire personale, risorse e programmi entro limiti precisi, sono spesso in grado di far funzionare le scuole molto meglio dello stato stesso, soprattutto nei quartieri più disagiati. E non sta scritto da nessuna parte che questi gestori debbano essere di ispirazione religiosa, anzi!”

L'idea dei costi standard, così come quella di valutare scuole e insegnanti, scatenano sempre polemiche. “Il tema è complesso, perché è vero che si possono fare delle misurazioni, ma nessuna è perfetta e quindi valutare sulla base di queste misurazioni e trarne conseguenze in termini di erogazione di fondi e stipendi potrebbe essere molto distortivo - dice Ichino - La risposta che danno i sindacati è che quindi non ci deve essere alcuna valutazione. La mia proposta, lanciata insieme a Guido Tabellini, è invece che lo stato raccogla le informazioni elementari necessarie per la valutazione di ogni scuola (ad esempio, i tassi di abbandono scolastico, i tassi di successo dei diplomati, il numero di docenti per studente, i tassi di assenteismo degli insegnanti, i risultati dei test Invalsi), senza stilare classifiche, ma rendendo i dati pubblici in modo che i cittadini possano aggregarli come preferiscono per scegliere la scuola da loro ritenuta migliore per i propri figli”. Insomma, la buona scuola è pubblica ma non necessariamente gestita dallo stato: la differenza è importante.

Marianna Rizzini

DAI COSTI STANDARD AL MODELLO DELLE CHARTER SCHOOL

Perché la buona scuola è pubblica ma non per forza statale. Uno studio

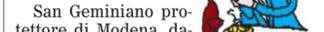
Roma. L'ultima polemica sulla scuola ha riguardato un emendamento del ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, che assegna alle scuole paritarie un contributo da 1.000 euro l'anno per i 12 mila studenti con disabilità accolti. Alcune frange dell'opposizione hanno visto il provvedimento come l'ennesimo regalo alle “scuole private”, quando in realtà si tratta di una parziale riparazione della discriminazione che subiscono le famiglie che scelgono una scuola pubblica paritaria per i propri figli. Si parlerà anche di questo al convegno “Basta poco per apprendere” in programma oggi a Roma, a cui parteciperà anche la Giannini. Il dibattito prende spunto da una monografia, intitolata “Il diritto di apprendere” (Giappichelli editore), che si pone il problema di superare un sistema scolastico che, oltre a impedire l'esercizio di alcuni diritti come la libertà di scelta e la responsabilità educativa delle famiglie, è anche “classista, regionalista e discriminatorio”, secondo l'autrice Anna Monia Alfieri: “Questo sistema è classista perché permette solo ai ricchi di poter scegliere in quale scuola mandare i figli. E' regionalista perché l'Italia va molto male nei test Oese-Pisa sulla preparazione degli studenti, ma la Lombardia e il Veneto arrivano sopra la media mentre la Campania e la Sicilia arrivano molto al di sotto. Ed è discriminatorio perché i bambini portatori di handicap delle scuole private non hanno diritto ad alcun sostegno da parte dello stato”.

Solitamente si indica come causa dei problemi della scuola la mancanza di soldi. Ma non è così. Se si guarda alla spesa

per studente, storicamente l'Italia spende più degli altri paesi: il vero problema è che spende male. La soluzione proposta da Anna Monia Alfieri è l'introduzione di un “costo standard per allievo” come strumento di finanziamento delle scuole pubbliche statali e paritarie, che dovrebbe da un lato garantire la libertà di scelta delle famiglie e dall'altro innescare un meccanismo che premi le scuole più efficienti e penalizzi quelle più scadenti, spingendo tutti a migliorare l'offerta formativa. Naturalmente il diavolo si nasconde nei dettagli, molto dipende da come il “costo standard” viene disegnato e dai parametri utilizzati per misurare l'efficienza, ma senza dubbio il sistema avrebbe il merito di far compe-

PREGHIERA

di Camillo Langone



San Geminiano protettore di Modena, davanti alla tua statua, in Duomo, pochi giorni addietro ho acceso un cero, e adesso ti chiedo di proteggermi perché oggi il mio compito è perfino più difficile del solito. Avrei preferito che l'Osteria Francescana di Massimo Bottura non venisse nominata miglior ristorante del mondo da The World's 50 Best Restaurants, per non doverne scrivere. Conto di cavarmela evitando di scrivere ciò che penso di questi premi, ciò che penso del maître Giuseppe Palmieri, fra l'altro mio corregionale, ciò che penso delle opere d'arte presenti nelle sale, fra l'altro provenienti dalla

galleria del mio vecchio maestro di scuola romana e transavanguardia Emilio Mazzoli. Non scriverò nemmeno ciò che penso dei nomi dei piatti e di alcuni piatti e dell'esecuzione di alcuni piatti. E non scriverò ciò che penso del nome del locale: l'ho già fatto e odio ripetermi. Non scriverò quasi niente, San Geminiano, fedele al motto “Aiutati che San Geminiano ti aiuta”. Scriverò soltanto che Bottura ha il grandissimo merito di aver proposto e valorizzato, fin dal primo giorno di apertura del suo ristorante, il Lambrusco e in particolare quell'assolutamente che è il Sorbara, vino di cui molti suoi colleghi si vergognavano e tuttora si vergognano, siccome complessati e capre. Dunque viva Modena, viva il Lambrusco, viva Bottura, viva San Geminiano!

LE “LETTERE A FRANCESCA”, CON UNA PREFAZIONE DI FERRARA

Negli scritti di Tortora dal carcere c'è più politica che melodramma

La malattia melodrammatica, che già Gramsci diagnosticò agli italiani, ha tra i suoi sintomi più vistosi l'abbondante lacrimazione e i brividi da indignazione virtuosa. Due sintomi accomunati dalla labilità, dalla compiaciuta irrilevanza, dalla sterilità politica; e l'effetto più dannoso per la salute nazionale, a lungo termine, è la trasformazione di qualunque caso civile in “caso umano”. Se il francofilo Sciascia preferiva parlare di “affaire” Moro, parola in cui svanisce la connotazione lacrimevole, altrettanto dovremmo fare per il caso Tortora. E, come si fa con Moro, dovremmo leggere gli scritti di Tortora incarcerato e processato - i due libri con Guido Quaranta, gli interventi raccolti da Palazzolo in “Per una giustizia giusta”, il carteggio e le pagine di diario che l'epoca pubblicò in un volumetto intitolato “Lettere dal carcere”, gli articoli ripescati grazie all'imponente ricerca di Vittorio Pezzuto per “Applausi e sputti” - come scritti pienamente politici, ripiegando il fazzoletto.

Lo stesso si deve fare con il bellissimo “Lettere a Francesca”, pubblicato da Pacini Editore con una prefazione di Giuliano Ferrara. Il libro raccoglie alcune delle lettere che Tortora scrisse dal carcere alla compagna Francesca Scopelliti tra il giugno del 1983 e il gennaio del 1984, e il rischio è che molti lo accostino nella chiave del melodramma, facendone un romanzo larmoyant o perfino un romanzo d'avventura - lo stesso Tortora, avido lettore che trovò nei libri l'unico rimedio alla perenne domenica del carcere, si immagina come Don Chisciotte, come Gulliver, come l'esercito russo che sfianca Napoleone, come un Montecristo che escogita in cella il modo più raffinato per vendicare “l'oltraggio infame e meschino” (quale scelta di parole più mélo?) e far sprofondare i suoi accusatori in una voragine di fango.

Ma la raccomandazione generosa che Tortora ripeteva a Francesca - “Non piangere, ti prego” - vale, moltiplicata, per il lettore di oggi. “Sai che ho testa lucida, “poli-

tica”, scriveva Tortora da Regina Coeli. E le sue pagine lo dimostrano, dettate dallo sguardo limpido e allibito del gentiluomo liberale che si trova a comparare la sua idea tutta libresca dello Stato alla realtà avvilente della giustizia italiana. Questa presa di coscienza la paragona all'iniziazione della rasatura: “Te l'ho scritto in avampria: mi sono rapato. E sono atterrito dal vedere come questa esperienza mi abbia trasformato: non ho più un pelo nero. E un'idea sullo Stato, la giustizia, la democrazia che avevo prima”. In poche settimane, capisce tutto quel che c'era da capire. Vive il carcere da osservatore partecipante, intuisce la logica degradante e delirante che ne governa la vita quotidiana. Tocca con mano la nozione un po' astratta di corporazione giudiziaria, capisce cioè la vastità e la compattezza dell'esercito che ha davanti: “Sono i giudici la malattia nazionale”, scrive, senza mai avallare la versione indulgente, che ancor oggi trova adepti, dei singoli magistrati che sbagliano in buona fede: “Attac-

cata al mio nome c'è la credibilità di tutto il loro lavoro”. Risale alle radici inquisitorie del disprezzo dell'individuo “nei paesi cattocomunisti e, sostanzialmente, fascisti: questo è un incrocio fra Sant'Uffizio, Hitler, Controriforma e Piedigrotta”. Capisce che l'affaire Tortora è, in ogni senso possibile, politico, e sembra quasi di leggere Moro: “Gioco la mia partita: e non consentirò commentano quello che diventerebbe, credimi, un delitto di Stato. Io sono un sequestrato, oggi, in mano a costoro”.

Ma c'è una frase ricorrente di Tortora che richiede, se possibile, una disamina ancora più attenta: “Se è possibile annientare un innocente così, è possibile tutto”. E quel tutto non era ancora niente, rispetto a quel che dovette vivere fino al 1988, tradimento del referendum compreso. Ecco, l'affaire Tortora si può leggere come un esperimento, una prova generale in cui la corporazione vede fin dove può spingersi. Capisce che può fare tutto. E pochi anni dopo lo farà.

Guido Vitelli

UN'ITALIA ALLE VONGOLE PIU' CHE UNA NUOVA SPECIFICITA' CRIMINALE

Niente mafia. I colpi al mondo di mezzo che arrivano dalla sentenza su Ostia

(segue dalla prima pagina)

L'assunto della procura è che l'organizzazione, con al suo centro Carminati, sia di tipo reticolare e affasci diverse bande criminali in varie zone della città, rendendole funzionali a un progetto di controllo non solo delle attività criminali ma anche di quelle imprenditoriali e della pubblica amministrazione. Il controllo si fonda sulla forza di intimidazione basata sulla potenza di una organizzazione percepita come capace di esercitare ovunque massimi livelli di violenza. Questo basta, secondo gli inquirenti, a sostanziare il reato di associazione di tipo mafioso, indipendentemente dal dialetto parlato dagli imputati e dalla latitudine in cui

operano. Se si ricordano molte delle infografiche che hanno riassunto l'inchiesta di Roma sui quotidiani e settimanali, si ricorderà che lo schema è sempre stato quello di una specie di sistema solare con al centro Carminati e intorno, come satelliti, assessori e dirigenti comunali, capi banda delle varie zone di Roma. Non solo i pittoreschi Casamonica, ma anche il camorrista Michele Senese, detto “o pazzo” e soprattutto i Triassi di Ostia, che vengono da Siculiana. Ora la procura può sostenere che non è essenziale che Triassi e Fasciani siano marchiatati con il 416 bis. Nel processo “mafia capitale” non sono imputati e i reati per i quali sono stati comunque condannati sono funzionali alla

organizzazione reticolare delineata dalla procura e tanto potrebbe bastare, se si accetta la teoria sul reato di mafia elaborata all'inizio dell'inchiesta. E' innegabile però che ci si troverebbe di fronte a un copione diverso da quello prospettato in innumerevoli ricostruzioni giornalistiche, in qualche libro di successo, perfino in un film. Questo spiega fra l'altro la reazione di alcuni giornali oggi: la sentenza di appello cambia la rappresentazione della storia fin qui narrata, lo spessore criminale debrucicato da mafioso a comune riduce da un punto di vista processuale la forza di intimidazione ma soprattutto ridimensiona la capacità di mediazione e l'autorevolezza dei principali impu-

tati non più utilizzatori e coordinatori di spezzoni di organizzazioni criminali assai più forti di loro. Lo stesso “discorso programmatico”, come i carabinieri chiamano l'intercettazione nella quale Carminati espone la sua teoria sul “mondo di mezzo”, finisce per perdere forza suggestiva. Non un terreno nel quale un samurai e i suoi fidi sottomettono ai loro progetti i grandi poteri del crimine e della politica ma un incrociarsi di mariuoli variamente collocati nella società, con appetiti da saziare nel modo più rapido e illegale possibile. Non una nuova specificità criminale ma l'eterna Italia alle vongole.

Massimo Bordin

Sorella email

C'è un fantasma che può mettere Hillary in ginocchio, a questo punto meglio la Warren subito presidente



SUL LETTINO - PSICANALISI DELLA POLITICA

Toglieteci i mitra, i cannoni, le bombe, i droni, i gas, le pistole, i coltelli e ci strangoleremo l'un l'altro con le nostre mani. Tagliate le mani, ci morderemo con i denti, caduti i denti sbatteremo le teste l'una contro l'altra. Obama, non il ferro uccide ma l'umana malvagità. Detto questo a epittaffio d'un orrendo macello, vado altrove ma non troppo lontano. Un fantasma di morte si aggira tra i potenti del mondo e non concerne Berlusconi, che al ferro s'affida con fiducioso spirito, né la millenaria regina Elisabetta, vispa come un pesce azzurro, e nemmeno il trucidato Al Baghdadi che sa come nascondersi tra i serpenti del deserto. Il fantasma di morte aleggia su Hillary Clinton e non riguarda la sua morte fisica, già altre volte superata con forza, quanto la sua morte politica. Per quanto finga che il fantasma non esista, che tutto vada per il meglio, che la battaglia interna sia vinta e quella esterna lo sarà perché gli americani non sono ancora impazziti al punto di eleggere Trump, il fantasma aleggia e come, turbando i sonni di Hillary e di tutti noi ormai rassegnati alla sua elezione pur di evitare quelle del Gorilla miliardario e del vecchio Sanders, che, come la morte, tenace non desiste. Hillary è tanto presa dal fantasma che sta pensando di nominare vicepresidente una sua controfigura hard, la senatrice Elizabeth Warren, sicché in caso di propria morte, politica, costei possa degnamente sostituirla.

Ecco, ho taciuto le fattezze del fantasma di morte in modo da creare una legittima suspense, ma forse è ora di svelarlo, poiché tutti lo conosciamo ma tutti facciamo un po' finta di niente, come quando si ha un insidioso male che la biopsia deve confermare o meno e si finge che sia una pura formalità presto spazzata via, perché è assurdo crepare quando si è ancora in gran forma e il meglio ci attende, otto anni di potere assoluto sul mondo, che spasso, ricevuti qua e là con tutti gli onori, e i presidenti sorridono e s'inchinano, e gli africani ballano, e tua figlia impazza, e il marito pure, risorto dalle ceneri del peccato, e tutti i divi di Hollywood a omaggiarti alla Casa Bianca. Ecco, ancora sto divagando e non faccio il nome del fantasma, che deve sparire da sé, senza spaventare il popolo gaudente, che grida di gioia a sua volta rimuovendolo come impossibile, un rompicapo che non potrà certo sconfiare il gran motto glorioso della loro beniamina. Sarebbe un insulto, con quel beccamorto di Sanders che ancora ci crede al fantasma, e quell'altro di Trump che crede in se stesso, ancora peggio, si crede migliore di tutte quelle donne che dicono abbia pizzicato, che poi nemmeno è vero, certo meno di Clinton marito. Ma che terrore, con Trump che appena eletto piscia sui cinesi aspettando il plauso di tutti e ricevendolo, perché lui è immortale in qualsiasi scorieggia si cementi, non ha fantasmi che lo perseguitano, potrebbe sparare per strada e sarebbe eletto, ha tutto da nascondere a cominciare dalla sua faccia ovvero non ha niente da nascondere, quando invece a Hillary tocca nascondere anche le email che manda a chissà chi, e per masochista pigrizia col canale sbagliato.

Luciano Capone

La Legge è implacabile

Eccolo infine svelato: l'email, la sua imperscrutabile Legge, ancor più dello stragista pro Trump è il fantasma che può mettere Hillary in ginocchio a piangere per il resto della sua vita e a chiedersi perché ha fatto una sciocchezza così, lei, la furbacchiona che sapeva volgere i peccatucci del marito a propria gloria. Come ha potuto scivolare su una banana e rompersi l'osso del collo, come il marito mettendosi alla mercé della Legge, quella Legge che ha perseguitato lui per una scopata e una pudica menzogna e ora è la volta di lei, autrice di un atto inconsulto per un'avvocato. La Legge, sempre lei, mentre Trump della Legge se ne sbatte, in tal modo evitando di incapparvi, la Clinton sembra avere voluto a tutti i costi imitare il coniugale precedente, seguirlo nella strada di una ridicola illegalità. Senso di colpa? Anello nuziale? Fiducioso nell'email gate Sanders si acquatta come un avvoltoio e non molla, nonostante che Obama lo supplichi, come se anche lui, il presidente, non sapesse della Legge, e la rimuovesse secondo il suo desiderio; ma non basta il far finta di niente, la Legge americana è implacabile, Hillary lo sa e trema, tutti tremano, tutti tremiamo che già è duro una presidente così, ma pur sempre il male minore, e ora ci tocca tremare, accidenti. Ma questo male minore che fastidio, che grattarsi, perché non subito Elizabeth Warren alla presidenza?

Umberto Silva

PICCOLA POSTA

di Adriano Saffri

Prima del diluvio di bischereate, vale la pena di ricordare una delle conseguenze più frequenti e tristi del pregiudizio e della persecuzione contro gli omosessuali è il vergognoso rancore che alcuni umani provano per la propria omosessualità, fino a rovesciarla nella strage furiosa di persone luminosamente omosessuali. L'Isis offre uno sfondo grandioso a questa infame frustrazione.

Massimo Bordin